

CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA Massimiliano Gallo, figlio del celebre Nunzio, è apprezzato in teatro come al cinema ed in tv

«Faremo uno show per ricordare papà»

DI MIMMO SICA

NAPOLI. Massimiliano Gallo ha esordito nel teatro a cinque anni. Da allora ha fatto tutta la gavetta che gli ha consentito di affermarsi nel teatro, nel cinema e nella televisione. Contrariamente a quanto è facile pensare, non ha iniziato con il padre, l'indimenticabile Nunzio Gallo, ma con la madre, Bianca Maria Varriale, anche lei attrice di compagnie importanti come quella di Eduardo e quella di Nino Taranto. «Quando mamma abbandonò l'attività per dedicarsi completamente a noi quattro fratelli, per mantenere vivo il suo grande amore per il teatro, creò una compagnia di bambini tra quali c'ero anche io. Facevamo gli spettacoli d'estate quando finiva la scuola. Finito il liceo classico, a poco più di 17 anni, entrai nella compagnia di Carlo Croccolo e debuttai con "Tartufo" di Molière a Roma. Subito dopo fondai con mio fratello Gianfranco la nostra compagnia con la quale abbiamo debuttato, nel 1988, con "Fratelli d'Italia" al Teatro Diana».

Il suo percorso artistico è caratterizzato dal fatto che ha interpretato sempre ruoli diversi e importanti. Come lo spiega?

«Per due motivi fondamentali. Il primo è che ho avuto la fortuna di fare sempre grandi spettacoli. Con Carlo Giuffrè ho portato in scena "Non ti pago" e poi "Natale in casa Cupiello". È stata una rappresentazione storica perché non si era mai fatta senza Eduardo. Interpretavo "Nennillo", che non era, però, il solito ragazzo svogliato al quale si era abituati. Lo avevo modificato rendendolo quasi un ammalato di autismo e per questo fui molto apprezzato dai critici teatrali. Poi ho partecipato a "Scugnizzi", un musical di grandissimo successo. Quindi ho recitato nei lavori di Vincenzo Salemme che hanno avuto anch'essi moltissimi consensi. Con mio fratello Gianfranco ho condiviso l'altra parte della mia carriera, dal 1987 in poi, con altri successi tra cui "Francesca da Rimini". La seconda ragione è perché sono convinto che l'attore deve sapere fare tutto, sia in teatro che in televisione. Per questo motivo ho portato in scena personaggi che mi consentissero di mettermi in gioco,



di verificare le mie capacità e che mi aiutassero a crescere. Sono passato dalla farsa a Molière, poi al teatro sperimentale, quindi a Shakespeare, che ho interpretato di recente alla Galleria Toledo con "La bisbetica Domata" con Laura Angiulli. Pochissimi giorni fa ho debuttato al Festival di Todì con "Vico Sirene" di Fortunato Calvino, con la regia di Enruco Maria Lamanna. In questo desiderio di "sapere fare tutto" grande merito va agli insegnamenti dei miei genitori che da subito vollero che stessi dietro le quinte per imparare tutti i ruoli inclusi quelli tecnici e il mestiere del direttore di scena. Il loro obiettivo era quello di avviarmi alla formazione per potere, in futuro, condurre una compagnia».

Attore di teatro, di cinema e di televisione. Quale trova il più difficile?

«Sono due mondi diversi con due tecniche agli antipodi. Quando si parla di teatro normalmente si dice che è più difficile rispetto al cinema perché c'è il pubblico e non si può sbagliare perché non esiste la possibilità di correggersi. È una verità a metà perché quando si va sul set, sia cimenatografico che televisivo, le cose non sono più semplici, anzi. In teatro c'è una consecutio temporale per cui l'attore ha il tempo di carburare, di aggiustare il personaggio a mano a mano che lo sta interpretando e c'è il piccolo vantaggio di "nascere e morire" quella sera. Quando si sta sul set le cose cambiano perché la priorità diventa la location. Se ad esempio occorre girare scene in uno stesso posto lo si fa di seguito senza tene-

re conto della loro successione cronologica. Quindi può capitare di girare la scena finale prima di avere fatto quella iniziale, oppure la quarta senza avere girato prima, la seconda e così via. Si gira, insomma, con una storia completamente frammentata la cui consecutio sta solo nella mente del regista. È un lavoro molto difficile che trovo di estremo interesse

perché richiede una concentrazione assoluta e una grande capacità introspettiva. Il set, poi, è fatto di grandi attese, anche di ore, e quando vieni chiamato a girare ti devi "accendere" immediatamente. Se, ad esempio, occorre fare una scena di pianto, devi essere pronto e non hai tempi di carburazione».

Di dice che il teatro è la casa dell'attore e il cinema quella del regista. La pensa così?

«Anche questa è una verità a metà. Perché se è vero che il film ce l'ha in testa solo il regista e che l'attore può fare tutti gli sforzi di immaginazione possibili, ma resta una sua pedina e lo capirà nella sua totalità solo quando lo vedrà, è altrettanto vero che nessun regista, almeno per quanto mi riguarda, si è rifiutato di ascoltare una mia proposta e di dividerla se l'ha ritenuta valida. Ne è prova la diversa lettura che ho dato al personaggio che interpreto nel film "Neve", di Stefano Incerti, che uscirà tra ottobre e novembre. L'ho proposta a Stefano che l'ha condivisa, accettata e mi ha anche ringraziato perché gli ho dato modo di cambiare alcuni equilibri nel copione». **A luglio abbiamo visto in scena per la prima volta la famiglia Gallo con "Ti ho sposato per ignoranza"...**

«È stata un'esperienza bellissima nata da un'idea di Gianfranco. Eravamo lui, io, nostro nipote Gianluca e sua figlia Bianca. Dopo tantissimi anni si è vista recitare su un palcoscenico una intera famiglia di artisti. Durante l'anno, infatti, ciascuno di noi è impegnato per conto suo sia in Italia che al-

l'estero. Gianfranco ha voluto fortemente creare questo momento di unione prima per noi stessi e poi per il pubblico e ci ha fatto promettere che ci riuniremo ogni estate, a luglio, per recitare insieme. Abbiamo preso l'impegno e lo manterremo».

Lei e Gianfranco state organizzando la serata in onore di vostro padre. Quando si terrà?

«C'è un poco di amarezza perché questa città ha la memoria corta per personaggi che per essa hanno fatto tutto. Al di là di ogni polemica però c'è la nostra volontà di fare una cosa veramente grande per ricordare papà che è mancato otto anni fa. Abbiamo in mente un progetto ambizioso che richiede tempo e denaro. Lo realizzeremo con le nostre forze perché il contributo delle istituzioni è veramente irrisorio».

In questi giorni ha vissuto due momenti molto importanti per la sua carriera, il Festival di Venezia e il Premio "Le Maschere del Teatro Italiano"...

«Quando ho saputo che la proiezione a Venezia del film "Perez", dove interpreto il personaggio di un camorrista, e la premiazione de "Le Maschere del Teatro Italiano" al San Carlo, dove ho concorso come migliore attore protagonista per "Circo Equestre Squeglia", si sarebbero svolti nella stessa data, prima mi sono arrabbiato, poi ho chiamato la mia agente per farmi consigliare su come muovermi, quindi ho deciso. Sono andato a Venezia il giorno prima della proiezione del film a fare le interviste. La mattina dopo ho fatto la conferenza stampa e poi, a malincuore e lo sottolineo, sono venuto al San Carlo. Non ho fatto il red carpet, non ho visto il film e non ho respirato l'atmosfera di quei momenti. Mi è stato detto che il pubblico ha applaudito per 8 minuti e questo mi rende orgoglioso e felice perché ho fatto un gran lavoro sul mio personaggio per renderlo diverso da come originariamente lo aveva pensato il regista Edoardo De Angelis, cioè il camorrista di sempre. Non mi interessava interpretarlo perché lo avevo già fatto. L'ho modificato intervenendo sul linguaggio, l'espressione, la postura. Ho esaltato in lui il male che può appartenere a qualsiasi persona. Al San Carlo non ho vinto l'"Oscar" del

teatro come migliore attore protagonista, ma sono contento della mia scelta perché ho incontrato dei personaggi del mondo dell'arte straordinari e perché è stata una festa del teatro italiano e io, che parto dal teatro, se non avessi partecipato avrei tradito le mie origini. Questo l'ho detto pubblicamente anche se, è inutile negarlo, non avere vinto mi rode dentro».

Quali suoi film sono in uscita?

«Dopo "Perez" il 2 ottobre, uscirà "Neve" e, a gennaio, "Si accettano Miracoli" di Siani. Dovrà uscire poi "Fontanarosa" per la regia di Lucio Fiorentino. È un film indipendente che ho girato questa estate».

...come teatro?

«Il 23 ottobre debutterà al Teatro Totò la commedia "Fammi fare un gol". In scena siamo Gianfranco, io, Gianluca e Bianca. A febbraio riprendo per una settimana al San Ferdinando "Circo Equestre Squeglia" che poi porteremo per un mese in Francia, di cui una settimana a Parigi, quindi nelle altre città».

...come televisione?

«Sto girando per RaiUno "Una grande famiglia" con Alessandro Gassmann, Stefania Sandrelli e Isabella Ferrari».

Ha progetti per la regia?

«Avverrà perché comincio ad avvertirne l'esigenza».

Perché è andato via da Napoli?

«Essere napoletano è una cosa che ti porti dentro dovunque vai e per tutta la vita. Sono quindici anni che vivo ad Ostia, sul mare, e non ho mai cambiato il modo di parlare perché per me sarebbe inaccettabile. Al di là del fatto di essere sposato con una romana, comunque sarei andato via per motivi di lavoro perché preferisco essere un piccolo tra grandi piuttosto che altro nella mia città. Il problema è che quando stai fuori e mantieni con Napoli un rapporto così profondo e viscerale, il sentimento che avverti quando ci ritorni è diviso tra odio e amore. Vedere la città che per me è in assoluto la più straordinaria del mondo, che è aperta e accoglie tutti con calore, che non si meraviglia di nulla e che io ho paragonato allo slow food perché c'è ancora un ritmo capace di sviluppare umanità, ridotta nello stato in cui si trova è inaccettabile e fa molto male».

"CINEFILIA"

a cura di Massimiliano Serriello

"Calvary": acre umorismo ed empito tragico

Dopo aver dato prova nel film d'esordio "The Guard" di notevole acume, trasgredendo i topoi del buddy-movie per trarre l'ideoneo amalgama espressivo dall'arguzia burlesca frammista ad affondi lirici d'inalienabile densità interiore, l'eccellente regista d'origine irlandese John Michael McDonagh alza ulteriormente il tiro. L'insolito affresco sociale "Calvary", grazie all'abilissima sceneggiatura, frutto del nerbo narrativo dello stesso McDonagh, in grado di conferire all'istanza diegetica un compiuto senso della su-

spense, riesce pure ad amalgamare lo scandaglio psicologico dei personaggi al valore aggiunto del territorio eletto a location. L'egregio lavoro di sottrazione, attinto dall'austera disciplina dei maestri dell'antiretorica, cela agli spettatori l'identità dell'inquieto fedele che nel buio del confessionale condanna a morte l'onesto Padre James, come capro espiatorio delle molestie subite in fanciullezza dall'infame antesignano, ed erige l'esame comportamentistico a indagine dell'essere. L'aguzzo timbro grottesco, già rifinito con raro estro mordace nel-

la previa pellicola, assesta il grave timbro ieratico, connesso all'atroce settimana accordata all'incolpevole uomo di chiesa prima dell'estremo supplizio, e dirime la natura vibrante degli eterogenei stati d'animo dei parrocchiani sulla scorta delle doti riflessive della geografia emozionale.

Al governo degli spazi, cui concorre l'intensa fotografia dell'alacre Larry Smith, più a suo agio però negli intimi pigmenti del deserto-spiaggia di Streedagh che nei richiami chiaroscurali dei mestri interni, coincide una scrittura

per immagini capace d'incrociare con disturbante significanza visionarie inquadrature sbilenche ad angolature chiare ed effettive. Mentre l'apporto delle indiscrete musiche pregiudica talora la sobrietà di un apologo spesso appena sussurrato, ma pur sempre alieno all'enfasi di maniera, la scelta di affidare ai probi movimenti di macchina, impreziositi dai morbidi carrelli laterali, l'arduo compito di far emergere nell'epilogo le radici dell'onore e dell'orrore, nascoste dietro bizzarri contegni, dona persino ai criteri troppo concisi un'aura pro-



digiosa.

L'elegiaca misura dell'esperto Brendan Gleeson nei panni di Padre James, afflitto dall'inobliviabile vedovanza, dall'infausta scelta vocativa, dalle pulsioni suicide della fragile figlia, dal disincanto degli autoctoni, nondimeno deciso a tenere fede ai nobili principi, sciorina una garbata mimica che supera ogni particolare sgradevole.